

IL CIELO ERA DISSEMINATO DI MINUSCOLE STELLE, riflesse nello stagno sottostante. Sulla superficie dell'acqua galleggiava l'immagine speculare del viso di Ying Yue, pallido e rotondo come una luna, distorto dalle increspature.

«Mia signora», disse una voce alle sue spalle. «Vi preparo un bagno caldo?»

Ying era sul bordo dello stagno, in ginocchio, china sull'acqua. Era una posizione insolita per una nobildonna, ma lei non era mai stata incline a seguire le regole. Non si voltò né si rialzò da terra. Sollevò invece una mano per congedare la sua ancella. «No, Li Ming, ti ringrazio. Stasera mi laverò da sola.»

Li Ming si ritirò, silenziosa come il vento.

Ying sospirò. In teoria si sarebbe dovuta preparare per l'indomani, ma le si era chiuso lo stomaco.

Si costrinse a fare un respiro profondo, poi buttò fuori l'aria. *Andrà tutto bene.*

Demoralizzata, scostò i lunghi capelli dietro una spalla per evitare che si bagnassero. Poi, chinandosi di nuovo, unì le mani a coppa e le immerse nell'acqua. Era gelida ma cristallina. Sporgendosi ancora di più verso la superficie dello stagno, portò le mani al viso e si sciacquò la faccia.

Qualcosa attirò la sua attenzione: uno sciabordio dal lato op-

posto del laghetto artificiale. Ying sobbalzò e si sedette sui talloni. Prese a batterle forte il cuore e sentì un formicolio alla base del collo.

Non era sola.

Le piccole onde continuarono a irradiarsi verso l'esterno fino a lambire le sponde dello stagno. Era una fortuna che il terreno fosse pavimentato con lastre di pietra, altrimenti Ying si sarebbe ritrovata in ginocchio nel fango.

Si rimise in piedi con un unico movimento fluido e sistemò la gonna del suo *hànfú*, con il ricamo dorato simile a una cicatrice sul satin rosso della veste. Con gli occhi puntati verso l'acqua e il cuore che le palpitava nel petto come un uccello in gabbia, si mise in ascolto.

Le increspature si dissolsero. La superficie dello stagno era di nuovo liscia, riflettente come vetro. Ying esalò un sospiro. *Era solo un pesce*, pensò. Poco prima aveva visto alcune carpe girare in tondo sotto il pelo dell'acqua, in cerca di cibo, i grossi corpi muscolosi che scintillavano argentati alla luce della luna. Doveva essere stata una di quelle creature a sollevare gli schizzi.

Il laghetto era un elemento ornamentale degli enormi giardini che circondavano gli alloggi privati di Ying. L'indomani avrebbe sposato l'unico figlio dell'imperatore, il principe Shan Zhang Lin, in una complessa cerimonia suddivisa in tre fasi. In qualità di futura principessa reggente e, prima o poi, di imperatrice della potente dinastia Shan, le erano concessi certi privilegi.

I giardini erano uno di questi. Ying aveva sempre amato la natura, e al suo arrivo al palazzo imperiale, tre mesi prima, scoprire di poter disporre di una sua oasi privata l'aveva riempita di gioia. Il primo giorno lo aveva passato a far scivolare la mano tra i rami del salice piangente, a ispirare a pieni polmoni l'intensa fragranza dei molteplici fiori esotici e a osservare le carpe colorate che nuotavano in cerchi pigri. Con la sua superficie verde tenue punteg-

giata di fiori di loto, il laghetto l'aveva affascinata. Lo aveva trovato così incantevole. *Era* incantevole. Sul momento l'aveva addirittura commossa. Era evidente che il principe voleva renderla felice.

Non c'era voluto molto perché si rendesse conto che le cose stavano diversamente. Ora che ne aveva preso atto, Ying sospettava che il compito fosse stato delegato alla sua cerchia di consiglieri. *È nell'interesse dell'impero*, dovevano avergli detto, *tenersi buona la futura imperatrice*.

Probabilmente non era stato il principe a preparare i suoi alloggi, né sapeva quale aspetto avessero e nemmeno dove si trovassero. Di sicuro non era mai andato a farle visita. E mentre a casa sua l'intera famiglia veniva coinvolta in ogni questione domestica, a palazzo non aveva tardato a scoprire che la dinastia reggente prendeva le distanze dall'ordinarietà del quotidiano. La famiglia Shan aveva servi per i servi dei loro servi, ciascun livello relegato alla propria cerchia.

No, doveva essere stato un gruppo ristretto di funzionari vicini al principe a ritenere saggio provvedere alla sua felicità. Ma, pensava, se avessero davvero voluto la sua felicità, avrebbero permesso alla sua famiglia di raggiungerla. Se avessero voluto la sua felicità, non l'avrebbero confinata nei suoi alloggi.

Se avessero voluto la sua felicità, non l'avrebbero tenuta sottochiave.

Ying sospirò di nuovo. Tre mesi, l'avevano tenuta rinchiusa lì per tre lunghi mesi. E anche se gli alberi e i fiori non avevano perso neppure un briciolo della loro bellezza, ormai li conosceva in modo talmente intimo, talmente profondo, che riusciva a richiamare alla mente ogni loro minimo particolare persino a occhi chiusi. Passava le sue monotone giornate a fissare le alte mura di cinta del giardino, sognando di poter spiccare il volo e scappare.

Dopo aver arrotolato le maniche fino ai gomiti per non inciampare nei drappi di tessuto, Ying Yue raccolse il suo *fāngzhū*, uno specchio concavo concepito per raccogliere la rugiada notturna. Era rimasto in giardino a riempirsi di gocce per un intero mese lunare. Considerata il nettare degli dèi, la rugiada sarebbe poi stata usata per preparare il tè cerimoniale durante le sue nozze.

Usando entrambe le mani per tenere in equilibrio il grande recipiente quadrato, Ying si voltò per tornare in camera sua, ma, mentre si allontanava dallo stagno, sentì uno strano rumore.

Si girò di scatto, giusto in tempo per intravedere un'ombra che scivolava sott'acqua. Le nocche le sbiancarono attorno al bordo del *fāngzhū*. Ancora una volta, tante piccole increspature deturparono la superficie del laghetto.

Dalla porta a vetri della sua camera da letto, in lontananza, filtrava un bagliore caldo, ma era troppo distante perché la luce potesse arrivare fino a lei. Doveva rientrare. Si sarebbe dovuta preparare per la cerimonia dell'acconciatura dei capelli, che si teneva da tradizione alla vigilia di un matrimonio.

Ma qualcosa le invase la mente, un canto silenzioso che proveniva dallo stagno. Non riusciva a spiegarselo. Dopotutto, fatta eccezione per il frinire di qualche grillo, il giardino era avvolto nel silenzio.

Per quanto provasse a ignorarlo, quel canto la stava attirando verso di sé. Il richiamo dell'acqua era forte, troppo forte.

Depose con cautela il *fāngzhū* sull'acciottolato del viottolo, si riavvicinò in punta di piedi al limitare dello stagno e ne scrutò la superficie. Era di nuovo calma e liscia, e rifletteva le stelle, la luna, i rami scheletrici degli alberi circostanti. E a specchiarsi nell'acqua c'era di nuovo il suo viso, pallido e teso e più che solo un tantino preoccupato.

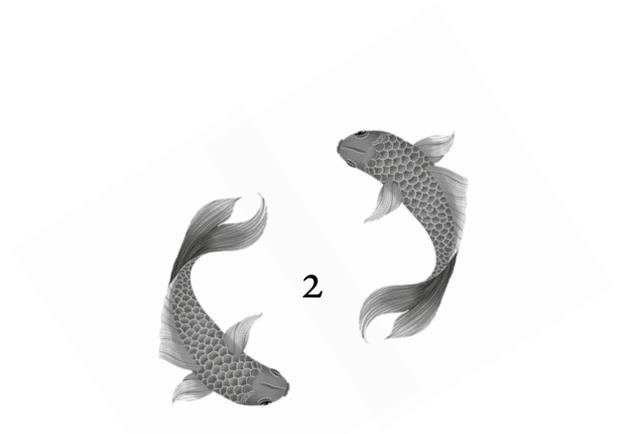
Non è niente. Ying si portò una mano al petto. *Nient'altro che il tuo riflesso.* Di sicuro era semplicemente dovuto alla tensione per le nozze imminenti, al peso delle aspettative filiali che gravavano sulle sue spalle. L'agitazione cominciava a farsi sentire. Si stava immaginando cose che non esistevano.

Ma poi notò qualcosa. Qualcosa di anomalo, qualcosa di terrificante. Un piccolo particolare che le fece venire le palpitazioni. Presero a sudarle le mani e a pulsarle le tempie.

Era il suo riflesso. Sì, il viso riflesso nell'acqua era identico al suo. Labbra piccole e delicate, rosse come ciliegie. Grandi occhi scuri da cerbiatta. Una cascata di capelli neri che le ricadeva su una spalla.

Ma non era questa la cosa strana. La cosa strana era che, nell'acqua, il riflesso di Ying stava sorridendo.

E Ying Yue non stava sorridendo affatto.



P RIMA DI VOLTARSI E SCAPPARE, Ying vide sbucare dall'acqua qualcosa di simile a una mano bianca e spettrale. Corse a perdifiato, incespinando in direzione delle sue stanze, la vista annebbiata dal terrore. Non aveva il coraggio di guardare indietro. I rumori bastavano e avanzavano: le parve di sentire lo sciaguattio di qualcosa che emergeva dallo stagno, gli schizzi sollevati da un corpo che si trascinava sulla sponda. Nell'aria immota della notte quasi completamente silenziosa, ogni suono riecheggiava con la forza di un gong.

Mentre correva, le maniche del vestito si srotolarono e le si attorcigliarono alle gambe. Inciampò e cadde, sbucciandosi i palmi delle mani sulle lastre di pietra. Udì un grido strozzato e trasalì quando si rese conto che era uscito dalle sue labbra. Ignorando i graffi sulle mani, si rimise in piedi e lanciò un'occhiata al laghetto. I battiti del suo cuore rallentarono un po' quando vide la superficie, liscia e immobile.

Sbatté le palpebre. Si era immaginata tutto? Forse aveva davvero sorriso, mentre era china sullo stagno e stava esaminando il suo riflesso. Qualunque cosa fosse accaduta, adesso di certo non stava sorridendo. Le faceva male tutta la faccia, come se fosse rimasta pietrificata in un urlo.

Socchiudendo gli occhi nell'oscurità, scrutò con maggiore at-

tenzione l'ambiente che la circondava. Un alito di vento increspò la superficie del laghetto artificiale. Era un effetto ottico o quelle che si allungavano sotto il pelo dell'acqua erano due braccia, che rilucevano pallide e bianche al chiarore della luna e cercavano di attirarla verso di loro?

Le sue pulsazioni aumentarono di nuovo mentre arretrava lentamente. Avrebbe fatto meglio a non aspettare di scoprirlo. Ritirate su le maniche e gli orli delle sottane, si rimise a correre verso le sue stanze. Ce l'avrebbe fatta? E, anche se le avesse raggiunte indenne, avrebbe avuto il tempo di sprangare le porte? La creatura avrebbe provato a seguirla? Che cos'era?

Quella creatura sono io, rifletté. Si sforzò di concentrarsi, di pensare soltanto alle porte a vetri. Allungò il passo, con le suole delle calzature che sbattevano sull'acciottolato del viottolo e l'aria gelida che le raffreddava il sudore sulla fronte.

Quando passò accanto al *fāngzhū*, dentro ci balenò un movimento. Ying lo scansò, trafelata, ma poi ebbe un attimo di esitazione: lo specchio era vuoto, il suo riflesso assente. Come se lei stessa fosse scomparsa.

Con il cuore in gola ci si chinò sopra senza avere il coraggio di respirare. Passò un istante, un momento di calma apparente. Poi il suo riflesso sbatté contro il vetro, il volto in primo piano, i capelli scarmigliati, e le mostrò i denti. La creatura, o forse Ying stessa, o qualunque cosa fosse, sollevò entrambe le mani come se volesse provare a uscire dallo specchio.

Le morì un grido in gola, quando si rese conto che non poteva sfuggirle. Che non poteva scappare.

Doveva affrontarla.

Una ragazza non era tenuta a sapere come difendersi, non era tenuta a saper combattere. In qualità di ultimogenita nonché uni-

ca figlia femmina dell'aristocratica famiglia Jiang, avrebbe soltanto dovuto imparare a suonare l'èrhú, a ricamare la seta e a servire il tè. Ma Ying aveva protestato, perché era un'ingiustizia che i suoi fratelli potessero imparare a combattere e lei no. E i suoi genitori, che erano abituati ad accontentare ogni suo capriccio infantile, le avevano permesso di unirsi ai fratelli ogni volta che si allenavano con i loro maestri. Nessuno di loro aveva mai seriamente creduto che si sarebbe dedicata con assiduità all'arte del combattimento, invece lei l'aveva fatto. Aveva memorizzato ogni mossa appresa in modo da fare pratica da sola, in segreto, nella sua stanza. Un poco alla volta, nel corso degli anni, aveva incrementato la forza e la precisione dei suoi calci. A parte Ying stessa, nessuno sapeva quante ore aveva passato ad allenarsi davanti allo specchio quando avrebbe dovuto essere a letto a dormire.

Adesso ne era felice.

Scaricando tutto il peso corporeo nel movimento, calpestò con forza il *fāngzhū*. Una fitta di dolore le attraversò il piede nel momento in cui lo specchio andò in frantumi, il vetro pieno di crepe sottili. La creatura nello specchio si ritrasse con un sussulto. Ying strinse il *fāngzhū* con entrambe le mani e lo fracassò a terra. Continuò a sbatterlo sulla pietra fino a ridurlo a un cumulo di frammenti scintillanti. Gettati via gli ultimi due pezzi, si accucciò per assumere una posizione difensiva. Le maniche della sua veste erano troppo lunghe, un ridicolo impedimento. Ma forse avrebbe potuto usarle per strangolare la bestia.

Sempre più nel panico, scrutò l'acqua di nuovo limpida. La superficie del laghetto era liscia, immobile. Ma lei sapeva che la creatura avrebbe potuto provare a riemergere di nuovo.

«Mia signora!» Era la voce di Li Ming.

Ying si voltò di scatto. La sua ancella era incorniciata dalla

porta e aveva sottobraccio una pila di biancheria intima ripiegata con cura. «C'è qualche problema?» Li Ming sgranò gli occhi quando la vide correre verso di lei.

«È... l'acqua!», urlò Ying, la voce alterata. Afferrò l'ancella per una spalla e, quasi in risposta, sentì un forte sciabordio alle sue spalle. «Rientra dentro! La respingo io!»

«Mia signora, cosa c'è che non va?» Li Ming allungò il collo per provare a vedere a cosa si stesse riferendo. Poi notò lo specchio in frantumi e soffocò un gemito. Rompere uno specchio era considerato di cattivo auspicio. Ancora peggio, uno specchio *fāngzhū*. Stando alle superstizioni locali, senza una quantità di rugiada sufficiente per preparare il tè nuziale, il matrimonio di Ying sarebbe stato segnato dalle disgrazie. «Cos'è successo?»

Ying fece voltare l'ancella e provò a spingerla dentro. «Lascia perdere lo specchio! Devi scappare!»

«Scappare?», ripeté Li Ming, le sopracciglia inarcate in un'espressione confusa, prima di divincolarsi dalla presa della padrona.

«Non avvicinarti all'acqua!», strillò Ying, ma l'ancella si stava già incamminando verso il laghetto. Evidentemente, per quanto la riguardava, non poteva esserci *niente* di più raccapricciante di quel maledetto specchio che lei aveva ridotto in frantumi.

Li Ming si avvicinò pian piano allo stagno, seguita da Ying. La creatura era scomparsa nel nulla, come se non fosse mai esistita.

Ying, ancora in preda al panico, ispezionò il giardino deserto. Niente. L'ancella osservava l'acqua con aria perplessa. Il laghetto era placido, ora che lo spettro del riflesso di Ying era completamente svanito.

«Mia signora, che cosa avete visto nell'acqua?» Stringendo la pila di biancheria, Li Ming si voltò verso la padrona. «Vado a chiamare una guardia? O magari il custode degli animali? È stata

una creatura selvatica a spaventarvi così tanto? È per questo che vi è caduto lo specchio?»

Ying scosse la testa e provò ad acquietare il proprio respiro affannoso. Forse aveva avuto un'allucinazione. O forse era stato un incubo. Presto si sarebbe svegliata, fresca e pronta a compiere il suo dovere, ogni ricordo di quei riflessi aberranti perduto nel torbido mondo dei sogni.

Qualunque cosa fosse stata, non c'era più. Non riusciva a spiegarsela e non poteva parlarne con nessuno, nemmeno con Li Ming. L'avrebbero considerata mentalmente instabile e l'avrebbero gettata nelle segrete del palazzo.

Se non peggio.

«Non è niente.» Per provare ad arrestare il tremore delle mani, sfilò la pila di indumenti dalle braccia della sua ancella e se la strinse al petto. «Probabilmente era soltanto una carpa che è saltata fuori dall'acqua. Mi ha fatto prendere uno spavento, tutto qua.»

Li Ming annuì. Era uno scricciolo di ragazza, bassa di statura, con un visino da folletto. Guardarla, con la sua crocchia ordinata e l'abito di mussola celeste, le fece venire voglia di coprirsi. In confronto a lei, con le scarpe tutte sporche, l'*hànfú* sgualcito e i capelli in disordine, Ying doveva avere un aspetto disastroso.

Ma non fu l'abito spiegazzato della padrona ad attirare l'attenzione di Li Ming. Fu la chiazza di sangue che si stava allargando sulla seta dorata delle sue scarpe. «Mia signora!» Gliela indicò, il bianco degli occhi ben visibile. «State... state sanguinando!»

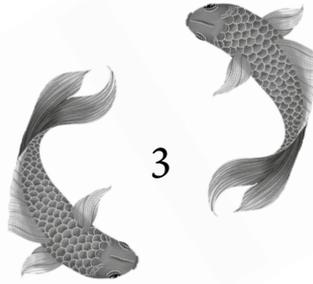
Ying lanciò un rapido sguardo al proprio piede. Ormai la scarpa era intrisa di rosso. La vista del sangue le fece venire un capogiro, ma si sforzò di mantenere un tono pacato. «Sarà stato... il vetro. Dello specchio rotto.»

Li Ming la prese per un gomito. «Andiamo», disse con una

dolcezza toccante. «La cerimonia dell'acconciatura comincerà presto. Dobbiamo darvi una ripulita.»

Mentre consentiva all'ancella di guidarla verso le sue stanze, Ying si azzardò a lanciare un'ultima occhiata ai due frammenti di specchio rimasti. Da lontano era difficile a dirsi, ma avrebbe potuto giurare di aver visto apparire un occhio in una scheggia di vetro.

Un occhio che la osservava.



YING FECE UNA SMORFIA quando Li Ming cominciò a pulirle il taglio sulla pianta del piede. Non volendo distrarla, si morse il labbro e provò a non urlare per il dolore.

Solerte come suo solito, l'ancella si gettò a capofitto nel proprio compito, fermandosi solo per versare altro spirito sulla ferita. Era abituata a medicare gli svariati tagli e graffi della padrona. Mentre si dava da fare, canticchiava tra sé una canzone, la stessa che intonava sempre quando era concentrata.

Figlia di una domestica che lavorava presso la dimora della famiglia Jiang, Li Ming aveva stretto una forte amicizia con Ying quando entrambe erano bambine. Di conseguenza, non appena la padrona aveva raggiunto la maggiore età, la ragazza era stata elevata dalla sua condizione di anonimato e educata nelle arti dell'acconciatura e dell'abbigliamento per diventare la sua cameriera personale. Quando era stato annunciato il fidanzamento di Ying con il principe ereditario, non c'era stato neanche un dubbio: Li Ming avrebbe accompagnato la padrona nella provincia di Jinshan, sede della famiglia reale.

Ying, che aveva dovuto dire addio alla sua famiglia, era grata per la presenza di Li Ming. Lì a palazzo non aveva altri alleati, né confidenti né amici. Nella sua esistenza solitaria, si aggrappava all'unica persona che si dimostrava gentile con lei: la sua ancella.

Dopo aver cambiato posizione sulla seduta, Ying distolse lo sguardo dallo specchio. Ora che era tornata nei suoi alloggi, che traboccavano di luce e colori vivaci, la sola idea che il suo riflesso fosse uscito dall'acqua appariva completamente inverosimile. Illogica. Ciononostante, i palmi delle mani erano ancora sudaticci, e il battito del cuore continuava a rimbombarle nelle orecchie. La visione era stata frutto della sua immaginazione? Là fuori, sotto la luce fioca della luna, le era sembrata così reale...

Li Ming finì di avvolgerle una fascia di garza attorno al piede. «Ecco fatto, mia signora», disse, mentre tagliava l'estremità della benda. «Speriamo che domani non vi renda troppo difficoltoso camminare.»

Ying gemette e lasciò ricadere a terra l'orlo della camicia da notte di seta che aveva indossato al posto dell'abito. «Ti prego, non farmi pensare a domani.»

L'ancella le rivolse un sorriso solidale e cominciò a occuparsi dei preparativi per la cerimonia dell'acconciatura. Si stava avvicinando l'Ora del Topo, il che voleva dire che la famiglia Jiang sarebbe arrivata da un momento all'altro.

In genere Ying amava farsi pettinare i capelli. Le ricordava l'infanzia, quando era sua madre a spazzolarglieli in camera sua. Di solito la cullava fino a farla cadere in una specie di trance. Ma quella sera? Quella sera tremava al solo pensiero. Perché l'acconciatura dei capelli significava due cose.

Primo, che il gran giorno era quasi arrivato, e che presto si sarebbe davvero sposata con un uomo che la trattava con la più totale indifferenza.

E, secondo, che si sarebbe dovuta sedere davanti allo specchio.

Per poco non ebbe un sussulto quando sentì bussare con decisione alla porta. Un eunuco entrò nella stanza e si prostrò al suo

cospetto. «Sono venuto ad annunciarvi l'arrivo dei vostri genitori, dallo Shuijing He, e dei vostri quattro fratelli, Jiang Hao Yu, Jiang Hao Qiang, Jiang Hao Zhuang e Jiang Hao Zie.»

La famiglia Jiang governava lo Shuijing He, una regione meridionale attraversata da un fitto reticolo di laghi, fiumi e ruscelli. Ying era cresciuta sull'acqua e aveva passato l'infanzia a guardare le barche dei pescatori che tiravano a bordo reti piene di pesci guizzanti, la principale fonte di sostentamento della provincia.

Gli antenati di Ying sedevano sul trono dello Shuijing He da millenni. Secondo la leggenda, un tempo erano semidei in grado di trasformare le carpe in draghi da cavalcare lungo gli argini dei fiumi. Certo, Ying sapeva che quelle erano semplici fiabe. I draghi non esistevano, dopotutto. Ciononostante, la famiglia Jiang aveva adottato una carpa come proprio emblema e tenuto in vita la secolare tradizione della navigazione fluviale.

Ying si affrettò a inchinarsi al cospetto dei genitori e dei fratelli maggiori man mano che entravano uno dopo l'altro. Non appena ebbe completato il giro dei saluti formali, si gettò tra le loro braccia, stringendo forte ciascuno. La famiglia reale, che proteggeva ferocemente i confini del proprio palazzo, non aveva permesso agli Jiang di accompagnare fin lì la figlia. I suoi genitori e i suoi fratelli erano arrivati in giornata, giusto qualche ora prima, entrando da un ingresso secondario, appositamente per partecipare ai festeggiamenti nuziali. Quella sera era la prima volta che li rivedeva dopo mesi. Abbracciarli le scatenò sensazioni incredibili.

Le sembrava di essere tornata a casa.

«Piccola mia», disse sua madre prima di scostarla da sé per scrutare i lineamenti del suo viso. Aveva gli occhi velati di lacrime. «Non riesco a credere che presto sarai...»

«Mā.» Ying la interruppe. Non voleva che le ricordassero del



Sotto la pallida luce della luna,
si guardarono a vicenda
e pronunciarono le parole che
li avrebbero legati per l'eternità.

«Io sono in te, e tu sei in me.»

€ 24,00

ISBN 979-12-5533-251-0



9 791255 332510

off.editriceilcastoro.it